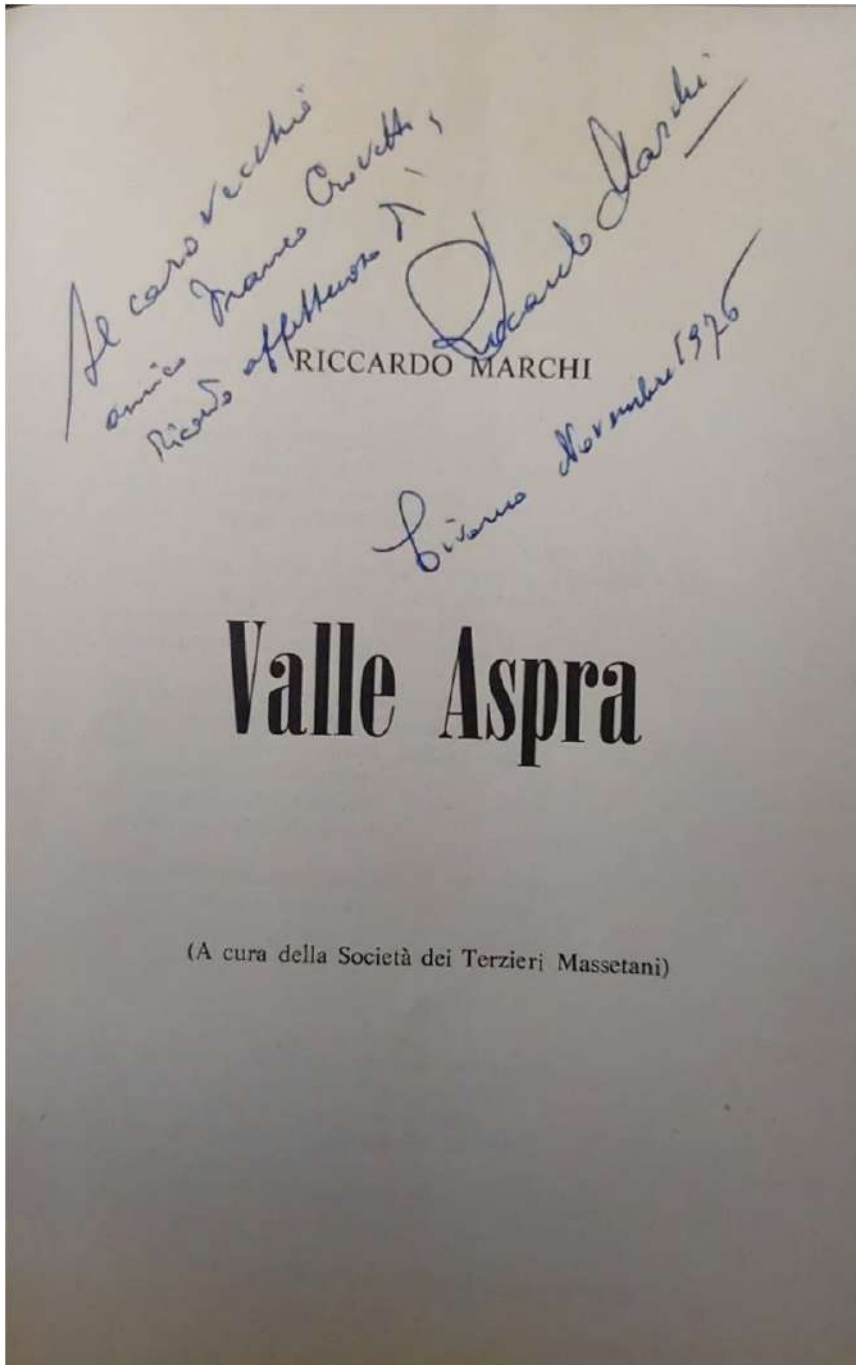
RICCARDO MARCHI

Valle Aspra

(A cura della Società dei Terzieri Massetani)



Valle Aspra

I

Non Everest nè Kilimangiaro,
tanto meno Calvario o Valle di Giosafat:
salita a più rampe su cui cimento
il mio enfisèma valetudinario.
Esigue scale,
un centesimo forse di quella chiamata « Potemkin » (I)
a Odessa, donde invisibili perpetuamente
precipitano cune e bare, bare e cune
tosto risucchiate da fuggitivi orizzonti.

Piccola valle di rupi spianata da alluvioni,
ridente di scrimoli ortivi, rèdole,
bròli; una chiassosa strada; urbane case
svilite dalle consuetudini;
alto un cedro del Libano
affittato a pigolanti passeri.

Affiancano tufacee mura da secoli erette;
quasi in vetta, sospesa sul verde sacrato,
gotica, l'apside polena di Sant'Agostino.

II

Maremmano cielo, spera di capovolte selve,
balenanti fucine, mute torme migranti;
Eden sconvolto di mansuete mandrie
mutate di repente in sbalorditi cerbiatti,
minotauri *au ralenti*,
presto inghiottiti da rapinosi cirri.

(1) Dal film « La corazzata Potemkin » di Sergei Eizenstein

Al sommo grondano viscere di verri
intanto che, nel fosco di oltremonte,
guizzano scarabei di lontane bufere.

A Valle Aspra invece pace e miti brezze.
Blanda metempsicòsi sebbene in grembo
germinino ancora semenze di odî
antichi, sordi bràmiti, represse grida
sicchè, scalando a fatica, ti grava

la bisaccia dei crucci:
qui, straniero a te, naufrago fra inaccessibili sponde
a rimbrottare assalti di proditoria
Vecchiezza, a leccarti uggiolando ferite
che non sai neppur dove.

O invochi termine al minace silenzio
murato nel brusire di faide
antiche od imminenti.
E non reprimi grida:
« Via, presto, ariostesche mandrie,
scavalcatevi al mare di Tirrenide ».

III

A Tirrenide, sparsa d'isole e scogli
un dì contigui a queste metallifere alture.

Scheggiato cielo, come i miei pensieri,
convogliavi a furia il mutevole zoo.

Fulminei sfiorino Valpiana e Venelle
acquitrinose, rade case dell'uomo,
selvose alture declinanti al mare.

E ancora smemorami fazioni scatenate
nel nome di Cristo conteso, ricrocifisso;
chè, ancor'oggi, pavento dèmoni
artigliati di furore, illusi d'impossessarsi
di un compiacente Iddio.

Tenera brezza, puoi tramutarti
in vento impetuoso, dissolvere
turgore di nuvole e fantasmi,
cenere, fuochi ed incombuste selve?
E l'incerto presente? Ed il futuro?

Questi, nunzio di susurri e sorprese,
nicchia in recessi oltre le mura
nel tremulo tubare di colombe
all'ombra del cassero senese.

IV

Fermo alla rampa, rimugini tremore,
vago sgomento di perdute ore.
A fiato mozzo ti ridomandi:

« Covo d'incenerite selve, saresti forse
da non cambiare come il mantello del salmo?

Implacabile schermo,
uguale a te sempre ritorni,
nei mutamenti monotono,
pari alla noia della Morte peggiore, (2)
ombra dell'ombra mia ancora incerta
sulla vanità del tutto, chè negli anni
più veloci dell'invocato vento,
m'infinsi e caddi in dubbi ed in inganni.

Lontano mare, uggiato da sulfurei vapori,
chissà se pure in te gemono crucci
di presunti peccati o sommuovono risacche
di naufragi antichi, delitti
pensati e non commessi.

Pure in te, mare,
ancestrale coscienza di colpa ?»

(2) *Machiavelli*

V

O mio enfisèma, tuo malgrado salgo
e improvvisa dirompe la campanaria
in bilico su Valle Aspra.

A stormo? A gloria? A morto?
Conturba l'incerto scampanìo e, per incanto,
il prato del sagrato si tramuta
nei trinceroni del remoto Isonzo.
Mia adolescente, disperata foia
di addentare la vita, tutta da vivere;
io, intruso fra i morti, pavido antieroe.

Maleodoranti, isontine fosse spinose,
trappole per infanti: inesplicati
tumuli rigonfian la pietraia.

Arido massacro antico. Libro degli assassinî
ancora aperto. Come le rimembranze.

Verginità tradita; matrice ingrata
d'uomo contraddetto; sensi avviliti da crude acerbezze.

Indi rinato acerbo in maturità
ma a scrigno vuoto e pena.

Potrebbe forse lo scampato bruco,
non del tutto vile, discoprire sotterra
qualche argentea vena?

VI

(Qui, respirando corto, riduco a scala
sempre minore la mia « Potemkin ».
Basta la sosta a mitigare il caldo
immaginare?

Rimpiccolisco di mia voglia invece
e rido
della spocchia del canto,
quasi sinfonia.

Viandante, riporta presto le scricchiolanti
ossa sui trampoli dell'ironia).

VII

Ora rintocchi dolci da San Pietro all'Orto.
Fremono sulle trine delle tuie;
amorfi, inerti invece i pretalizi
cipressi del parco. E intanto
illividisce lo stabbio delle mura.

Pochi passi dal tempio, nel Trecento,
fiorita, angusta via Belle Donne:
lupanare da armigeri, patrizi,
spenderecce brigate cui Maria la Tedesca
tenutaria, concordando con vescovi e vicari,
esponeva e vendeva pandemie mercanzie.

Occhio, vecchio squarquoio che, sul finire,
e con la carne travagliata e stanca (3)
ti accilecca contrada di baldracche
smemorando il rotolar degli anni.
Ciononostante vivo. O canuto malvivo
nel ricordo di amori mercenari, medicina alla solitudine?

Solo perchè? Per tuo stesso volere.

Eppure, cielo di variegate nubi,
da riversare sulla moltitudine,
meno beata sarebbe solitudine se, a vita,
moltitudine senza saperlo è sola?

VIII

Schiarita a metà strada: plenitudine azzurra.
Specchio di puro zaffiro,

(3) Petrarca

ti appanna forse il mio fiato?
Con te mi confido
e neppure arrossisco di serotini ardori.
Però, corpo ribelle, mentitore cuore,
smettete di garrire.

Chè se l'esile filo si spezzasse,
soccorrerebbe lenta la campana.
E non l'udresti.

O campanaro,
con più lena tira la fune,
ch'io intendo obliarmi e risalire
senza temenza d'Ade.

IX

Tanti secoli fa scalaron Valle Aspra
magistrati, notai, archibugeri,
messi di Bernardin degli Albizzeschi.
Firmarono al convento la rinuncia
ad ogni avere: ferriere, palazzi, carbonaie.

Che basti l'offerta di un santo a compensare
massacri, sacrilegi e simonie?

Ancora istanze, petulante vecchio
all'ultima rampa?
Piuttosto dimmi cosa travedi oltre la tua ombra,
e il franar delle pietre?

La ragione sviata dai sensi (4) vedo;
ansia di non possedute cose.
Neghittoso sempre rannicchiato nell'infecondo
bozzolo; uccello cui il canto sia rimasto in gola.

Ormai, Vecchiezza, vuoi rassegnarti a rosicchiare
i tuoi molini a vento?

(4) Petrarca

Spécchiati infine nel nitore donde
trasmigrarono armenti e fantasmi,
nè dimandare se torneranno domani.

Ah! Ci sarebbe un domani: tempo
per rinascere, combattere, amare
uccidere, concepire, morire
come nell'Ecclesiaste?

(Tempo: estenuata sorgiva
sulla via del trapasso,
gemichi goccia a goccia
su falangi di sasso).

X

E giungo al sommo: blando pendìo
luccicante di asfalto e di pirite.
Piazza che sale e slarga al parco;
il biondo eroe per vergogna nascosto
dietro folti cipressi,
schermi al convento della gran rinuncia.

Al solicchio ritrovo i miei quattro Geronti
svagati e zoppicanti.
che non salgono più da Valle Aspra.

Manca il quinto per fare quattro secoli?
Eccomi a voi. Dispogliato, nudo di fama,
volto più del vostro inciso d'ombre
profonde. Come sortito or ora di miniera,
miei brontolanti tossicolosi
bruciati dentro dalla silicosi.

Io chi sarei?
Non minatore. Meno. Forse attore sbagliato,
istrione mal truccato, inetto gestore
di notorietà cui conviene, ormai,
ozïare assieme a voi con senile pudore
e timidezza, un tempo, ah un tempo costei
maschera d'orgoglio.

Amo invece sortire in vostra compagnia dalla comune,
umiliato di avere troppo spesso infilato
il proscenio sbagliato.
Con voi mi porto alla discesa nudo e bruco
e mentre imbruna spremo l'ultima goccia.

Sospiro Eutanasìa; compiango
della gloria i forzati
sbocciati e spenti nello stesso giorno
come fiori dei tropici.
Fingo non ascoltare l'arrugginito
sbattere dei nostri rottami.

Intanto
il giorno sta sfocando al mare;
a fior dell'onde svolano gabbiani.
Quassù rodèo di rondini stridenti
per terrore del buio.

E noi pazïenti
a sprimacciare còltrici di foglie secche.

Ascoltate, canuti vacanzieri:
da qualche romitorio campanella a compièta.

Congedo piuttosto comunale? Rabbrividite?
Starebbe per calar la tela?
Ci sarebbe un domani d'allegrezza?

L'ultimo verbo dell'Ecclesïaste
velluta l'aria come una carezza.

Massa Marittima 17 Febbraio 1976

Stampato presso
lo Stabilimento SEIT
Livorno
Maggio 1976